

Diario di Chinnici e assassini impuniti

# Il dubbio ora è che tutto torni peggio di prima

Sul diario di Rocco Chinnici, finalmente pubblicato integralmente, le polemiche continuano ad inflittarsi. Ed ora non si riferiscono alla fuga pilotata di spezzoni del drammatico documento ma al panorama degli uffici giudiziari di Palermo che ne emerge ed alla personalità del suo autore.

Non c'è dubbio: coloro i quali hanno voluto strumentalizzare ed usare brani del diario per lotte di potere o per scoop-manie, hanno reso un pessimo servizio alla memoria di un uomo retto come Chinnici. Letto nella sua interezza, il documento traccia il ritratto di un uomo che si sente braccato e avverte il rischio che sempre più gli si stringe intorno.

Fermarsi a singole notazioni, trarre da questo deduzioni e contestazioni ci sembra un'operazione davvero meschina. E lo asseriamo non solo per quanto è stato scritto in questi giorni dai fogli conservatori (come «Il Giornale» di Montanelli) ma anche a proposito di quanto si conserva ormai custodi e depositari di tutti i punti e le virgole del diario. Un fatto emerge su tutto ed è che quando Chinnici sentiva stringersi quel cerchio ed avvertiva d'essere braccato non era un «mittario», non era un «mittiano», era nel vero. Se si riflette, poi, ai mezzi adoperati per raggiungerlo ed eliminarlo, si deve riconoscere anche che egli aveva una lucida consapevolezza di trovarsi ormai alla stretta decisiva. E lo aveva capito perché aveva individuato piste che via via portavano ai centri di direzione del terrorismo mafioso.

La domanda che quindi dobbiamo riproporre, dopo che tanti polveroni sono stati sollevati, è questa: chi ha fatto uccidere Chinnici e, prima di lui, Costa, Ter-

ranova, Giuliano, Montalvo, Basile? Chi ha fatto uccidere Mattarella, Dalla Chiesa, La Torre?

Nelle sue indagini Chinnici partiva dal convincimento che la decapitazione dei punti alti della lotta alla mafia fosse opera di un unico comando strategico. L'avvio di questa concatenazione avrebbe dovuto fornirgli lo stesso dimostrando che coloro i quali avevano assassinato La Torre avevano poi assassinato anche Dalla Chiesa.

A questo punto ci pare che sia essenziale riannodare tutti i fili, riprendere le indagini con lena ben diversa sul delitto politico siciliano. E quanto hanno chiesto le vedove di Costa e Giuliano nelle loro drammatiche, forti, significative deposizioni davanti al Consiglio Superiore della Magistratura. È quello che hanno fatto le vedove di Cesare Terranova e di Lenin Mancuso, chiedendo la riapertura delle indagini dopo il processo-farsa di Reggio Calabria.

In questi giorni ho riflettuto che sta davanti agli uffici giudiziari ma anche alle forze politiche siciliane e nazionali. Ci sono oggi le condizioni per dare un segnale forte in questo senso? Ne dubitiamo e manifestiamo, quindi, la preoccupazione che dopo il chiacchiereccio di questi giorni tutto torni non come prima ma peggio di prima. Anche perché non c'è più un Rocco Chinnici.

Non ci auguriamo che il nuovo consigliere istruttore riprenda il filo della massata interrotta con la strada di via Federico Pipluto, ma non sarà facile.

In questi giorni ho riflettuto il volume dedicato a Tano Costa, datomi da sua moglie Rita. Vi ho trovato in mezzo dei fogli in parte dattiloscritti, in parte vergati a

mano da Rita Costa. È il testo delle cose dette il 19 giugno 1982 a Caltanissetta in occasione di una cerimonia in memoria di Gaetano Costa, presente Pertini.

Riporto la parte conclusiva di quel discorso che mi pare di grande significato e attualità, e serve a tutti per riflettere su cosa fare. Ecco: «Io chiedo che Gaetano Costa, nella storia siciliana, non vada a far parte della lunga schiera dei senza giustizia. E la giustizia non dovrà lasciare angoli in ombra. Non dovrà cedere alla filosofia, spicciola e degradante, del «pensiamo ai vivi, tanto i morti sono morti e non tornano più indietro». Non voglio martiri: non sarebbero piaciuti nemmeno allo stile dell'Uomo, ma, mi consenta di dire signor Presidente, che non assisterò distratta o rassegnata all'affermarsi di falsi eroi che tentano di costruirsi il loro momento sulla tomba di un morto, sulla tomba di Gaetano Costa, che Lei, che loro, che tutti, vogliamo unire per ricordare. Voglio signor Presidente, il sangue dei morti, dei morti come Giuliano, Terranova, Mancuso, Mattarella, Basile, Costa, La Torre, Di Salvo, Brusca — e come — sulla pelle di chi resta: e me ne può dare atto il professor Sergio Mattarella. Ed io sono due anni che ingolo lacrime che dentro sono diventate macigni e non posso accettare la logica riduttiva secondo la quale i «don Rodigo» sono inafferrabili e «don Abbonio», alla fin fine, è gente che può anche essere giustificabile».

Non condividiamo questo messaggio della nostra carta di accompagnamento, come non assisteremo distratti allo svolgimento delle cose.

em. ma.

Dal nostro inviato

NAKURA — «Stop - Siete davanti a una frontiera (frontière devant vous). Così, senza mezzi termini, avverte un cartello in francese, arabo ed ebraico al grande posto di blocco sul fiume Awali, nuova linea avanzata delle truppe israeliane in Libano. Proprio così: non linea di demarcazione o altro termine più sfumato, ma frontiera. Una parola che la dice lunga su quelle che possono essere le reali intenzioni di Israele nel sud Libano. Forse per un residuo di pudicizia, il cartello, appeso ai sacchetti di sabbia della garitta, è rivolto in modo che lo si vede soltanto venendo dal sud, dalla zona di occupazione; chi arriva (come noi) da Beirut, se ne accorge solo dopo avere passato il posto di controllo dell'esercito israeliano».

Per andare da Beirut all'Awali la strada corre lungo la costa, rasenta le posizioni — cruciali nei giorni scorsi — dell'aeroporto, di Khalde e poi di Jiyeh, punta più avanzata della spinta dei cristiani verso il mare. Malgrado il cessate il fuoco, è una strada ancora poco sicura: le più grosse violazioni della tregua sono avvenute qui di fianco, nella regione dell'Ilim-Karroub, subito a sud dello Chouf vero e proprio. Anche venerdì la costiera è stata chiusa al traffico per un paio d'ore, poco dopo il nostro passaggio, per tiri di artiglieria e di razzi.

In questo senso, passando la «frontiera» dell'Awali ci si trova davanti ad uno dei tanti paradossi della vicenda libanese. Quella che è stata finora all'anno scorso la regione più insicura e più turbolenta di tutto il Libano, da oggi, al primo colpo di cannone, si trova davanti ad una situazione di calma. Invece la regione più tranquilla, al punto che dai villaggi insanguinati dello Chouf molta gente è venuta a rifugiarsi qui, naturalmente si tratta di un'operazione innanzi tutto di ordine, se così si può chiamarlo, che regna nel sud Libano è quello imposto, alternando il pugno di ferro al guanto di velluto, dalla occupazione militare straniera e la guerriglia condotta dalla resistenza nazionale libanese. Le sue azioni sono raramente spettacolari ma comunque continue, pressoché

# Incerto futuro per il Libano

## Comincia sul fiume Awali la frontiera di Israele?

Viaggio al di là della nuova linea su cui sono attestate le truppe di Tel Aviv - Le conseguenze del dopo Chouf - Un annessionismo strisciante - Continuano gli attentati

quotidiane, e notizie in proposito — malgrado la censura militare — filtrano sempre più spesso sui giornali di Beirut e fra le righe degli stessi comunicati ufficiali del comando israeliano.

Arriviamo di primo mattino ad Awali — il più importante fiume del sud Libano dopo il Litani, che scorre più a sud al di là di Sidone —. La corrente scende lentamente in mare, contrastata da lunghe onde di riascose, alcuni pescatori tirano a riva le loro reti, con gesti calmi e tradizionali, come se la guerra

fosse lontana da mille miglia. All'imbocco del ponte un carro armato, poco più indietro uno sbarramento di terra che costringe a procedere a zig-zag. Infine, all'estremità meridionale, il posto di blocco, protetto da muri di sacchetti di sabbia e sorvegliato dalla bandiera con la stella di Davide. La «frontiera» è qui.

Passato il fiume, Sidone è ormai a portata di mano. La presenza militare israeliana è discreta, molto più vistosi sono i segni della ricostruzione, che rispetto all'estate

dello scorso anno ha ridato al capoluogo del sud un aspetto di normalità. Ma dopo Sidone, ed in modo sempre più vistoso man mano che si procede verso sud, la presenza dell'occupante si fa più visibile e massiccia. Di qua e di là dalla strada fruttati e coltivazioni a perdita d'occhio; ma molte fattorie sono trasformate in casematte, con i sacchetti di sabbia e le mitragliatrici sul tetto. Lungo la strada si fanno sempre più frequenti le strozziature, che obbligano il traffico a procedere a senso unico alternato;

e di fianco, tra un albero e un filare, spunta la canna di una mitragliatrice. Ogni sette-otto chilometri incrociamo una pattuglia: ora due «jeeponi» armati di mitragliatrice, ora due vecchi blindati. Dopo Tiro, un gruppo di soldati procede a piedi ai bordi della strada, in assetto da combattimento, su due file, col dito sul grilletto. Segno che non tutto è così calmo e idilliaco come sembra.

Dopo il fiume Litani — frontiera nella frontiera — c'è un brusco cambiamento

nelle indicazioni stradali. Lo avevano già notato un anno fa, ma allora si era solo agli inizi. Ora ci sono dovunque le indicazioni stradali in ebraico: non cartelli vergati frettolosamente col pennello, come a nord del fiume e fino all'Awali, ma veri e propri segnali fissi, con palette in metallo, fatti a regola d'arte. Fatti per durare, insomma. I simboli del potere centrale libanese sono volutamente nell'ombra: a Sidone ci sono ancora le caserme della polizia, qualche agente in divisa si vede ancora. Ma il potere effettivo è in altre mani: anzitutto in quelle della milizia del maggiore Saad Haddad, i cui duemila uomini sono stati forniti da Israele di cannoni e mezzi blindati; e poi delle «milizie locali» che il comando di occupazione sta cercando di organizzare nei singoli villaggi (separatamente in quelli cristiani e sciti), con una «particellazione» geo-confessionale dalle finalità anche troppo evidenti.

# Ancora contrasti sul problema dell'invio di osservatori ONU

BEIRUT — Il Libano ha chiesto dalla tribuna dell'ONU il ritiro di tutte le forze straniere dal suo territorio, rivolgendosi appelli separati alla Siria, a Israele e all'OLP. «Attuata», ha detto il ministro degli Esteri di Beirut Salem — a far uscire tutte le forze non libanesi. Salem, in questa occasione, ha usato toni molto distensivi con la Siria, riconoscendo i «numerosi interessi inseparabili» che uniscono Beirut a Damasco, e invitando il governo di quel paese a tendere la mano, a dare significato e sostanza ai legami di fratellanza che uniscono i paesi arabi; ritirando le proprie truppe «in modo da permettere al Libano di esercitare la propria sovranità pur rispettando i problemi di sicurezza della Siria stessa».

Da Damasco, nelle stesse ore, giungeva un nuovo rifiuto all'ipotesi dell'invio di osservatori dell'ONU nelle zone «calde» del Libano. La notizia che Damasco intende mantenere fermo il suo atteggiamento anche dopo l'incontro del ministro degli Esteri Halim Khaddam con il segretario di Stato americano Shultz, che ha cercato di convincere il suo interlocutore della necessità di accettare gli osservatori delle Nazioni Unite, è stata data a New York da un alto fun-

zionario della delegazione USA presso l'ONU. «Sarà molto difficile raggiungere un accordo», ha detto la stessa fonte, ribadendo però la volontà americana di continuare a cercare «una formula che possa essere accettabile anche per Damasco».

In Libano, intanto, la tregua sembra reggere sostanzialmente, anche se tensioni e incidenti non mancano. A Tripoli, nel nord del paese, nella zona controllata dai siriani, ci sono stati scontri a fuoco, con quattro morti, tra le comunità rivali dei sunniti e degli alawiti. Nella capitale, invece, la tensione è cresciuta a causa di un corteo organizzato dai falangisti sul palazzo presidenziale di Baabda per protestare contro i «massacri compiuti dai druso-siro-palestinesi nei villaggi dello Chouf. Obiettivo della manifestazione: premere su Gemayel perché l'esercito corra in aiuto del 30 mila profughi che sarebbero asserragliati negli edifici pubblici di Deir el Qamar, accerchiato dalle truppe druse nel momento in cui il cessate il fuoco ha congelato le posizioni dei combattenti».

Sul fronte delle ipotesi di soluzione politica della crisi, c'è da segnalare un comunicato del leader druso Jumblatt

in cui si chiede la decentralizzazione amministrativa dello Stato in modo da risolvere la conflittualità tra le diverse componenti della società libanese. Sempre ieri, si è avuta notizia dell'intenzione di Gemayel di convocare gli nella settimana entrante la conferenza che dovrebbe discutere il futuro assetto del paese.

...  
PORDENONE — Cominceranno a parlarci per Beirut domani i bersaglieri della «Arlete», inquadrati nel terzo battaglione «Cernaia», che sostituiranno i militari del battaglione meccanizzato «Montelungo» della divisione «Centauro». Ieri, nella caserma «Flores» di Pordenone, i bersaglieri sono stati salutati, durante una cerimonia, dal gen. Alberto Danese, nuovo comandante del V Corpo d'Armata (la più grande unità dell'Esercito) e dal comandante della «Arlete», gen. Francesco De Vita.

Il nuovo contingente è formato da 620 uomini ed è comandato dal ten. col. Sergio Carnevale, 44 anni, di Napoli. I bersaglieri della «Cernaia» si trasferiranno a Pistoia, da dove, in varie fasi, raggiungeranno il Libano muniti dell'armamento leggero.

Ed eccoci infine a Nakura. Dopo il quartier generale dell'UNIFIL c'è un primo posto di confine libanese (ma non ce n'è uno israeliano: per il Libano questa non è una «normale frontiera internazionale»). È un posto di fortuna: due tende, un primo controllo dei documenti e dei bagagli. Il vero posto di confine è un chilometro e mezzo più avanti, alcuni tazzi fanno la spola su questo breve tratto, per evitare un faticoso trasporto a mano dei bagagli, sotto il caldo e tra nuvole di polvere biancastra. Un funzionario, seduto sotto la tenda, guarda i nostri passaporti. Siamo ancora in territorio libanese, ma sull'ingresso della tenda ci salta un cartello: «Welcome in Israele, benvenuti in Israele».

Giancarlo Lannutti

# Tentativo di sdrammatizzare l'atmosfera

## Craxi evita la polemica sulla superstangata Parla di politica estera

Incontrerà Jumbblatt - Un'affermazione da chiarire: secondo il presidente del Consiglio «infiltrazioni» dell'Est nel movimento della pace

ROMA — Bettino Craxi sta cercando di sdrammatizzare l'atmosfera — pesante e carica di polemiche — che si è creata sull'onda della superstangata governativa. In un'intervista del presidente del Consiglio all'«Espresso» i temi della manovra economica vengono addirittura messi morbosamente in secondo piano rispetto ad altri aspetti dell'attività di governo. «È buono e incoraggiante — secondo Craxi — il clima di collaborazione che, almeno finora, si è stabilito nella compagnia di governo». La struttura del governo, tuttavia, non è quella che Nenni chiamò la «stanza dei bottoni», ma piuttosto una «stanza senza bottoni». Craxi, in sostanza, preferisce non prendere per le corna il toro delle polemiche sulle misure economiche decise.

La DC? A parte i «soprassalti polemici», sta mantenendo «con lealtà i suoi impegni». Il PCI? «Ne osservo — dice Craxi — i movimenti e le decisioni più che le polemiche che talvolta straripano dalle colonne dei giornali: sviluppa una linea che io non considero giusta, ma mi pare che lo stia facendo con lealtà».

L'accento è volutamente portato sui problemi internazionali. Craxi annuncia che nei prossimi giorni si incontrerà a Roma con Jumbblatt, e intanto conferma la linea del governo per il Libano, escludendo interventi militari italiani nell'area mediterranea. Il presidente del Consiglio ricorda che l'Italia ha rifiutato l'invio di truppe sulla Chouf

perché un atto del genere avrebbe avuto il significato di mettere direttamente il piede nel conflitto. Craxi però precisa: «In un quadro di tregua consolidata e di conciliazione nazionale avviata, invece, contingenti della multinazionale di pace potrebbero svolgere un ruolo di garanzia come osservatori nelle zone più critiche. La richiesta dovrebbe venire da entrambe le parti libanesi. In questo caso sarebbe di gran lunga preferibile un inquadramento nell'ambito ONU».

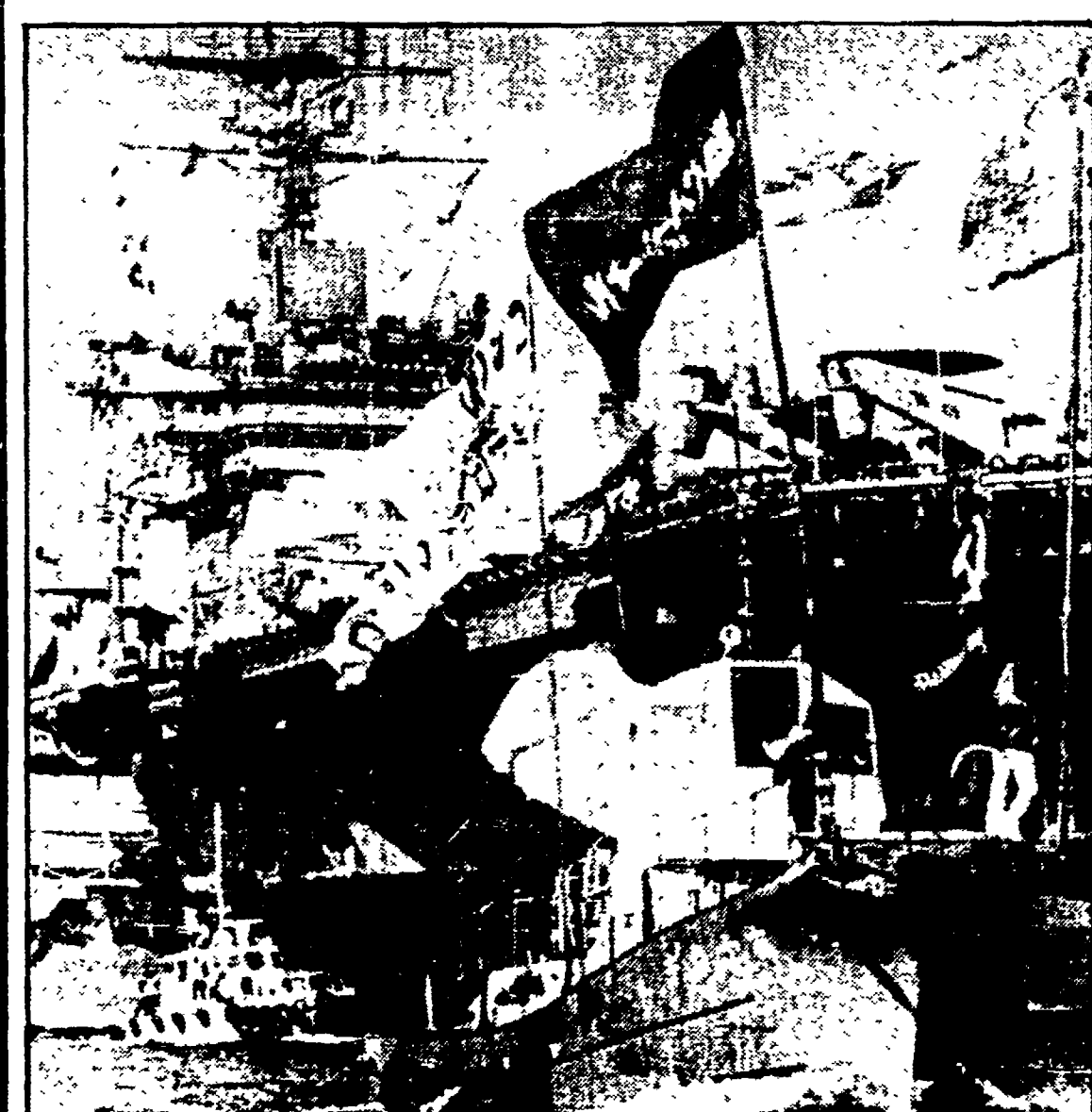
Il presidente del Consiglio respinge il suggerimento americano per un corpo italiano permanente di intervento. L'Europa, rileva, è tranquilla e il Mediterraneo è percorso da molte tensioni, però in nessuna delle aree interessate egli vede «ipotizzabile la necessità anche futura di un intervento militare italiano». Per gli euromissili, Craxi parla delle recenti prese di posizione sovietiche affermando che, in ogni caso, occorrerà trattare su qualcosa. Vi era stata — osserva — l'ipotesi scaturita dalla «passaggiata nei boschi» dei negoziatori. Era una «buona soluzione a basso livello», ma è rimasta un'idea non raccolta né a Mosca né a Washington.

«Questa — afferma Craxi — resta tuttavia la direzione verso la quale muovere».

Non poteva mancare un accenno a Comiso, e ai temi sollevati dal movimento della pace. E qui si registrano le affermazioni più sorprendenti del presidente del Consiglio. «Il movimento pacifista

— egli afferma — si compone di molti fattori, diversi tra loro. Sono diverse le componenti politiche, e le piattaforme su cui si muovono. Vi è una componente religiosa, variamente articolata. Vi è una componente di diretta derivazione dall'Est. Essa in Germania è stata individuata meglio che altrove. Ma anche da noi cominciano ad affiorare le prove di una certa infiltrazione e agitazione». Secondo la sbrigativa analisi craxiana, dunque, il movimento della pace si ridurrebbe a questo; e per di più avrebbe nel suo seno una quinta colonna. Due considerazioni quindi si impongono. Primo: non è affatto vero che lo schieramento dei pacifisti sia questo: da un lato i cattolici, dall'altro la *longa manus* dello straniero. Può darsi che a qualcuno convenga tentare questo stravolgimento, ma la realtà è un'altra: occorre vedere il movimento pacifista (al quale prendono parte anche militanti socialisti, tra l'altro) per quello che è. Secondo: si hanno le prove dell'esistenza d'una quinta colonna manovrata dall'estero? Sì ha qualche motivo per ritenere possibili delle provocazioni? Ebbene, di chiarire, e di mettere le carte in tavola, prendendo i provvedimenti del caso. In questo campo occorre una grande chiarezza. E il primo a non esser chiaro è proprio il presidente del Consiglio.

Craxi si è infine pronunciato contro un provvedimento immediato di amnistia. Lo consiglierebbero, dice, i persistenti focolai di terrorismo.



Barche di manifestanti circondano la nave nucleare USA «Carl Vinson» nel porto di Sasebo

# La portaerei «Carl Vinson» a Sasebo

## I pacifisti giapponesi contro nave atomica Usa

Grandi proteste - L'estrema destra organizza contromanifestazioni - Nakasone: rafforzata la cooperazione militare con gli USA

TOKYO — L'arrivo in Giappone, nel porto meridionale di Sasebo, della portaerei americana a propulsione nucleare «Carl Vinson», sta provocando nel paese un'ondata di protesta che mobilita gruppi di pacifisti, partiti di sinistra e organizzazioni di opposizione. A favore dell'attracco della portaerei americana, base di aerei F-14 dotati di armamento nucleare, si sono schierati invece i movimenti di estrema destra. La tensione attorno allo scalo della «Carl Vinson» è perciò fortissima.

Le ultime fasi dell'attracco della modernissima portaerei, che è accompagnata dall'incrociatore «Texas» e da una fregata, sono state protette da 37 motovedette giapponesi, impiegate a tenere a bada 26 imbarcazioni di dimostranti pacifisti.

Ma il grosso delle manifestazioni di protesta è previsto per oggi. Attorno alla base navale ci si aspetta un concentramento di circa 10.000 persone, pacifisti e rappresentanti dei partiti di sinistra. Ci si attendono anche contromanifestazioni dei gruppi di destra, favorevoli all'arrivo delle navi americane in Giappone.

Ripresi nel marzo scorso, dopo una sospensione di quindici anni, in seguito alla svolta politica impressa al paese dal governo Nakasone, gli scali di navi americane probabilmente dotate di armamenti nucleari, sono contrari alla Costituzione giapponese che vieta la presenza di tali armi nel territorio del paese.

Ora, sempre più frequenti scali di unità statunitensi nel porto di Sasebo potrebbero mirare a farne

una base avanzata contro la flotta sovietica nel Pacifico settentrionale, secondo gli impegni presi da Nakasone con gli USA. In questo senso, è venuta ieri anche una rivelazione dell'agenzia giapponese Kyodo. Mentre il motivo ufficiale dello scalo in Giappone della «Carl Vinson» è quello di far riposare l'equipaggio, l'agenzia scrive che una sosta di questo tipo era stata già effettuata a Hong Kong dal 20 al 26 settembre.

Del resto, lo stesso Nakasone ha provveduto a chiarire il senso dell'arrivo della portaerei americana in Giappone. «Gli scali di queste unità ai nostri porti — ha detto il primo ministro — sono necessari per rafforzare ulteriormente la cooperazione militare con gli Stati Uniti prevista dal trattato di sicurezza tra i due paesi».

# Assemblea di parlamentari NATO sulla questione degli euromissili

BRUXELLES — Cinque giorni di discussione — da domani a venerdì — all'Aja sulla questione euromissili. 182 parlamentari di tutti gli orientamenti politici dei sedici paesi che fanno parte della NATO daranno vita alla sessione d'autunno dell'Assemblea dell'Atlantico del nord, organismo consultivo il cui scopo è quello di formulare raccomandazioni all'indirizzo del Consiglio atlantico (formato dai ministri degli Esteri dei paesi NATO).

I lavori saranno articolati domani e martedì in cinque commissioni nelle quali sono previsti interventi dei ministri olandesi agli Esteri,

Hans Van den Broek, e alle Difesa, Jakob de Ruyter, nonché del sottosegretario USA alla Difesa Richard Perle.

Da mercoledì a venerdì i lavori proseguiranno in assemblea plenaria con introduzioni del segretario generale della NATO Joseph Luns, del primo ministro olandese Ruud Lubbers e del presidente dell'assemblea Patrick Wall.

Il momento culminante della sessione sarà però venerdì, quando, dopo una relazione che sarà tenuta dal capodelegazione americano al negoziato INF di Ginevra, Paul Nitze, si svilupperà un

dibattito generale sul tema della installazione del Pershing-2 e del Cruise in Europa. Alla base della discussione sarà una relazione preparata da due deputati britannici, John Cartwright e Julian Critchley. Considerato il fatto che nei diversi parlamenti nazionali dei sedici della NATO esistono posizioni divergenti sulla opportunità di dislocare i nuovi missili USA, c'è da aspettarsi una discussione vivace e ricca di spunti polemici.

Per la prima volta nella storia dell'assemblea, in questa occasione sono stati invitati, in veste di osservatori, rappresentanti del Giappone e dell'Australia.

# La Svezia annuncia: siamo in grado di abbattere i «Cruise»

STOCOLMA — L'aviazione svedese ha sperimentato con successo una tattica che consente di distruggere in volo i missili tipo «Cruise». Il portavoce del ministero della Difesa ha annunciato che l'aviazione ha compiuto mercoledì scorso, nell'ambito delle manovre in corso nell'isola baltica di Gotland, una esercitazione simulante la distruzione in volo di un missile tipo «Cruise» ad opera di due caccia «Viggen» di fabbricazione svedese. Un aereo a reazione di vecchio tipo fungeva da missile volante alla stessa velocità e alla stessa altezza, estremamente bassa, degli ordigni tipo «Cruise». Due anni fa, in occasione della visita in Svezia del segretario americano alla Difesa, Weinberger, le autorità svedesi avevano fatto sapere che la Svezia era in grado di abbattere missili tipo «Cruise» e che era pronta a farne per difendere la sua neutralità.

# Sugli euromissili un messaggio di Andropov a Brandt

BONN — Il presidente sovietico Yuri Andropov avrebbe inviato due settimane fa un messaggio al presidente della SPD Willy Brandt nel quale si direbbe disposto a ridurre il numero dei missili sovietici «SS-20» fino a 97, corrispondenti ai sistemi nucleari francese e britannico. Lo rivela l'ultimo numero del settimanale tedesco «Der Spiegel». Brandt, aggiunge lo «Spiegel», ha risposto invitando Mosca a cominciare unilateralmente lo smantellamento degli «SS-20».

Il settimanale afferma inoltre che seri da trasporto dell'aeronautica militare statunitense hanno già portato nella Germania Federale pezzi singoli dei missili «Pershing 2» per l'avvio dell'installazione. Riferendo l'informazione al giudizio di esperti americani, lo «Spiegel» afferma che i missili dovrebbero essere montati in modo che siano pronti all'impiego esattamente dal 15 dicembre prossimo.